



HORIM UVANIM!

PARASHAT VAETCHANAN

a cura di
Merà Micòl Nahom



LA TEFILLÀ DI MOSHÈ

Vi ricordate sicuramente che Moshè fu punito per aver battuto la roccia e per aver disubbidito al Signore davanti al popolo. Per questo fu decretato che non sarebbe entrato nella terra di Israele. Nonostante ciò non si dette per vinto, pregò, pensate un po', 515 tefillòt per cercare di “far cambiare idea” a Dio. Fece una buca nel terreno e disse: “Padrone del mondo, io non mi muoverò da qua fino a che Tu non ascolterai la mia richiesta!” Allora la terra cominciò a tremare, ma il Signore comunque non cambiò il Suo decreto e disse agli angeli di chiudere le porte della preghiera, nessun angelo, però, riuscì a farlo[1].

“Padrone del mondo, ho sopportato il popolo nei momenti più difficili, ho portato la Torà sulla terra, ho insegnato loro le mitzvòt e ora che arriva il momento di godere di una ricompensa, io non entrerò? lo desidero vedere la terra promessa e voglio mettere in pratica tutte le mitzvòt legate a essa”.

[1] Lo stesso argomento viene trattato anche nella parashà di Vezòt Haberachà.



LA TEFILLÀ DI MOSHÈ

Il Signore non si voleva smuovere per far capire al popolo che ogni trasgressione porta a una punizione necessaria anche per gli tzaddiqim, o soprattutto per loro, che sono giudicati in maniera ancora più severa, proporzionale al loro livello spirituale. “Potrai solamente vedere la terra dall’alto”, disse Hashèm.

E così fu, Dio gli fece vedere ogni casa e ogni città, ogni albero e sentiero. La sua visione conferì una benedizione particolare per conquistare la terra. Vide anche quello che sarebbe successo fino alla fine dei tempi: la futura costruzione del regno, le distruzioni del Primo e del Secondo Tempio fino all’arrivo del Mashiàch con la redenzione finale. Che cosa impariamo da tale insistenza secondo voi?



LA TEFILLÀ DI MOSHÈ

Forse che anche se siamo spacciati, anche quando il decreto è stabilito, non dobbiamo perdere la speranza e credere sempre nella misericordia di Hashèm? Nonostante questa sua preghiera non venne esaudita, ci possiamo rendere conto di quale strumento il Signore ci ha concesso, ci possiamo rendere conto della potenza della tefillà.

Dopo di ciò Moshè assicurò Yehoshùa, il suo successore, che sarebbe entrato nella terra, la avrebbe conquistata e sarebbe riuscito a guidare il popolo ebraico nonostante la sua dura cervice.



LA MITZVÀ DI PRENDERSI CURA DELLA PROPRIA PERSONA

Viene poi comandato di prendersi cura di se stessi e di non mettersi in pericolo. Dobbiamo preservare il nostro corpo e la nostra vita perché sono doni di Hashèm e perché, se dovesse mancare la salute, non saremmo in grado di servire il Signore e di fare le mitzvòt. Per questo, per esempio, non si possono mangiare pesce e carne sullo stesso piatto perché ci potremmo confondere, prendere un pezzo di pesce pensando che sia carne e strozzarci inavvertitamente con una spina. Non possiamo parlare mentre mangiamo perché il cibo ci potrebbe andare di traverso, dobbiamo curarci bene e mantenerci in forze.



IL PRIMO BRANO DELLO SHEMA

Sempre in questa parashà troviamo un testo molto importante che dobbiamo recitare tutti i giorni, la mattina e la sera: lo Shemà. In questo brano vengono elencate diverse cose, tutte fondamentali.

Viene detto che il Signore è uno, quindi tutto viene da Lui, dunque ogni cosa è buona e dobbiamo accettarla con gioia; che è il nostro Dio, per questo ci impegniamo a rispettare tutti i Suoi comandamenti; quando diciamo il primo verso dello Shemà dobbiamo mettere la mano destra sugli occhi per avere una concentrazione particolare e per accettare su di noi tutta la Torà e i suoi precetti. È scritto che dobbiamo amarLo con tutto il nostro cuore, che dobbiamo fare le mitzvòt per amore, non per ricevere una ricompensa o per paura di una punizione. Non dobbiamo ascoltare l'istinto cattivo che a volte ci fa prendere una strada sbagliata.



IL PRIMO BRANO DELLO SHEMA

Viene comandato di studiare la Torà e di insegnarla ai nostri figli in ogni momento della giornata. Viene poi prescritto di mettere i tefillin, le scatolette di pelle con dentro dei brani della Torà che gli uomini legano sulla fronte e sul braccio sinistro la mattina quando fanno la tefillà. I tefillin sono definiti un “segno” come la milà[2] e lo Shabbàt. Vengono legati nei punti suddetti per connettere simbolicamente i pensieri, le azioni e i desideri ad Hashèm. Infine viene riportata la mitzvà della Mezuzà, la pergamena che si mette alle porte della nostra casa, alla destra di chi entra, per ricordarci di fare le mitzvòt e per attirare su di noi la protezione del Signore. Le due cose sono ovviamente legate no? Perché solo se ci ricordiamo dei precetti e li mettiamo in pratica potremo ricevere la protezione divina.

[2] La circoncisione.



DOPO AVER LETTO IL TESTO SULLA PARASHÀ DI VAETCHANÀN RIFLETTIAMO INSIEME SULLE SEGUENTI DOMANDE:



1) Perché Moshè si permette di essere così insistente nei confronti di Dio, di minacciarlo e di metterlo alla prova? È un comportamento giusto secondo voi?

2) Che significa, secondo voi, che dobbiamo amare Hashèm? In che modo possiamo farlo?



